

Il giallo dell'Olgiate



Un anno dopo parla Pietro Vanacore, il portiere sospettato e poi scagionato per l'omicidio di Simonetta Cesaroni
«Che cosa cambia in chi vive un'esperienza così? Tutto»
Quel caso condiziona le indagini sul delitto della contessa

«Io, 'mostro' per un'estate»

L'incubo del giallo di via Poma sugli investigatori



Pietro Vanacore il portiere di via Poma

Undici mesi fa era il «mostro» di via Poma, il carnefice di Simonetta Cesaroni. Un calvario passato anche attraverso il carcere, prima che l'esame del Dna lo scagionasse. Pietrino Vanacore torna a parlare. E parla del delitto dell'Olgiate, sul quale pesa lo spettro di quel caso irrisolto d'un anno fa. Vanacore parla delle sue sensazioni, delle sue paure: «Spero solo che non venga incolpato un innocente».

ANDREA GAIARDONI

ROMA. Non è difficile trovare Pietro Vanacore. È sempre lì, nella sua guardiola in via Carlo Poma 2, a fare il suo lavoro. Non è poi tanto invecchiato negli ultimi mesi, da quando ha smesso gli abiti da «mostro» che qualcuno s'era affrettato a cinghiale addosso. Ha lo stesso sguardo che, nel pieno delle indagini sull'omicidio di Simonetta Cesaroni, fu definito «da assassino»: occhi d'un azzurro pallido, sempre arrossati, umidi. È uguale anche il tono di voce, basso, riservato, quasi un mormorio. E, come allora, non riesce a mantenere il distacco che vorrebbe nel parlare della sua storia, nel raccontare i giorni passa-

ti a Rebibbia, additato un po' ovunque come il carnefice di quella ragazza di vent'anni uccisa a coltellate al quarto piano di quel palazzo, negli uffici dell'Associazione regionale degli alberghi della gioventù.

Era il 7 agosto dello scorso anno. L'assassino oggi è ancora libero. Il rifletton sul delitto di via Poma sono ormai spenti. Non c'è più una traccia, un sospetto, nemmeno un'idea per sperare ancora di concludere positivamente l'indagine. Ma gli stessi riflettori, quelli dell'opinione pubblica, si sono riaccesi il 10 luglio scorso su una lussuosa villa all'Olgiate. Una nobildonna strangolata, un pre-

zioso ciondolo di diamanti ed un solitario scomparsi nel nulla. Nessuno sembra aver visto l'assassino che di certo conosceva bene quella villa. Otto giorni d'indagine contrassegnati da continui colpi di scena, tracce trovate nella stanza del delitto, pillole, capelli, sangue sui vestiti di due sospettati. Ma nessun provvedimento giudiziario è stato ancora firmato dal magistrato.

Prudenza, certo. O forse timore d'incorrere in un errore simile a quello che undici mesi fa portò in carcere il portiere del palazzo dei miseri.

Vanacore, ha seguito in questi giorni le indagini sull'omicidio della contessa Alberica Filo della Torre?

Sì, ho ascoltato i telegiornali, ma non conosco tutti i particolari della vicenda. Non sono mai stato un appassionato di giornali.

Qual è stata la sua prima sensazione?

Di dispiacere per quella povera donna. E per i due bam-

bi che hanno perso in quel modo la mamma e che per forza di cose hanno vissuto la tragedia troppo da vicino.

Ci sono dei sospetti, gli investigatori stanno stringendo le indagini su un paio di personaggi, di ipotetici assassini.

Spero solo che questa volta non si commettano gli errori che mi hanno coinvolto. Questo non deve significare, per gli investigatori intendo, avere paura di prendere una decisione. L'assassino deve essere scoperto, arrestato e punito per il crimine che ha commesso. Ma ci deve essere la certezza assoluta, un sospetto non può bastare. Devono trovare le prove. Prove certe. L'errore può capitare, ma non deve capitare. Tante volte ho provato a spiegare ai giornalisti le sensazioni che provavo e che continuo a provare, il dolore, le profondissime ferite che non riuscirò più a rimarginare. Ferite che mi porto addosso ancora oggi e che fanno male. Pensate, non ero mai entrato in vita mia in una questura, in un commissariato. Non ho

mai litigato con nessuno. Ho sempre voluto evitare di restare coinvolto in situazioni pericolose. E di colpo mi sono trovato in carcere. Perciò, che arrestino pure qualcuno. Ma che sia il vero assassino, almeno stavolta.

Non l'ha seguito con estrema attenzione, ma è riuscito comunque a farsi un'idea sull'omicidio della contessa Filo della Torre?

No, io faccio il portiere, non l'investigatore.

Secondo lei, ci sono analogie tra il delitto di via Poma e quello dell'Olgiate?

Mi dispiace, non saprei cosa rispondere.

Eppure lo spettro di via Poma, dell'insuccesso di quell'indagine, continua ad aleggiare sull'inchiesta del delitto dell'Olgiate. Tanto che c'è una certa prudenza da parte del magistrato nell'emettere avvisi di garanzia o mandati di cattura.

Crede che sia un modo più corretto, più professionale e più umano di comportarsi. Il rischio è di mandare in gale-

ra un innocente. L'ho già detto, non è un rischio da poco.

Le ferite cui accennava prima. Cosa è cambiato in Pietro Vanacore in questi ultimi mesi?

È cambiato molto e nulla. Sono quello di prima, lascio il mio lavoro con passione, gli inquilini del palazzo sono impagabili, fanno di tutto per aiutarmi a rimarginare quelle ferite. Ma quella storia ha lasciato in me un segno indelebile. Non rido più, tanto per dirmene una. Non che prima fossi una persona allegra, la mia vita non è mai stata facile, la scomparsa della mia prima moglie, gli anni di duro lavoro, dover badare ai figli piccoli. Ma ora proprio non riesco a ridere.

E quando è stata l'ultima volta che, almeno, ha sorriso?

Tre mesi fa, quando sono diventato nonno per la seconda volta, quando è nato il figlio di Mirko. Si chiama Alessio. Ho provato una gioia che mi ha addirittura sorpreso. Finora l'ho visto solo in foto, ma forse quest'estate verranno a trovarci.

La comunità dei filippini: «Chiediamo rispetto»

ROMA. «Ci dispiace per la morte prematura della signora Filo della Torre, ma riteniamo assurde e indegne le insinuazioni fatte dalla stampa e dalla televisione nei confronti dei tre domestici filippini che prestavano servizio presso la famiglia».

A poco più di una settimana dal delitto dell'Olgiate la reazione della comunità filippina in difesa di Winston Manuel, Violeta Apaga e Rupe Manuel che in questi giorni sono sotto la luce dei riflettori per essere stati interrogati più volte dal magistrato. «I giornali - hanno detto - insistono nel presentare Winston come il maggiore indiziato, e nel sottolineare la reticenza delle due dipendenti della contessa. L'insinuazione che la reticenza a parlare delle due domestiche possa indicare che vogliono nascondere qualcosa, lascia insinuare ingiustamente la loro complicità. Mentre il loro silenzio, in momenti di difficoltà e incertezza, è spesso la migliore risorsa. Eppure erano stati proprio gli stessi giornalisti, qualche giorno dopo il delitto, ad escludere che il cameriere filippino, esile e piccolo, potesse riuscire a strangolare qualcuno».

Secondo il magistrato, Violeta e Rupe nascondono qualcosa. Alcune incertezze nelle testimonianze di questi giorni hanno insinuato negli investigatori la convinzione che le due domestiche coprano qualcuno, o siano a conoscenza di qualche particolare che non vogliono rivelare. Per Winston Manuel, l'ex cameriere licenziato dalla contessa perché ritenuto inaffidabile, la posizione è più grave. L'uomo, che ha dichiarato di essersi recato al lavoro in una villa vicina a quella della contessa la mattina in cui fu commesso l'omicidio, ha un buco di due ore nel suo alibi. Nessuno, almeno per il momento, può testimoniare di aver visto tra le 7.40 (ora in cui è uscito di casa) e le 10.30 quando si è recato a un appuntamento con suo cognato.

«Questi tre filippini - continuano - sono tra le migliaia di nostri connazionali giunti in Italia con la speranza di un lavoro che potesse migliorare le loro condizioni economiche. Solo a Roma sono circa 19mila i collaboratori domestici che lavorano a servizio delle famiglie. Gran parte di essi sono persone responsabili e degne della massima fiducia a cui i datori di lavoro affidano la propria casa e persino i propri figli. Il minimo che possiamo aspettarci da questo Paese che ci ospita è il rispetto».

Il magistrato: un maestro del dire e non dire

«Bugie non ne dico. Però, su questo delitto, non chiedetemi la luna...». Pacato, sempre di buon umore, maestro nell'arte del dire e non dire, Cesare Martellino, 48 anni, il magistrato che sta conducendo le indagini sul delitto dell'Olgiate, parla di sé e, naturalmente, dell'inchiesta. «Scommetto che a chi ha ucciso, se avesse premeditato questo omicidio, non sarebbe andata così bene. Almeno per ora».

ADRIANA TERZO

ROMA. Il magistrato Cesare Martellino sotto i riflettori delle telecamere, davanti ai fotografi o sotto il fuoco di fila delle domande dei cronisti nel suo ufficio grigio di palazzo di giustizia, sorride. Da otto giorni le indagini sul delitto dell'Olgiate le ha in mano lui. Ma il gusto per la battuta, per la pausa scherzosa, a volte sembra più importante del corso delle indagini. «Ma no, non è così», spiega ai cronisti in un momento di intervallo, «la verità è che questa storia mi sta togliendo il sonno e l'appetito, ma date retta a me, io sono coccolato...».

Pacato, somone, in tutti questi giorni non c'è nessuno che lo abbia visto innervosito una volta, neppure alle 4 del mattino, dopo l'ennesimo «summit sulle indagini. Non si nega, il giudice. Ma quanto è difficile, agguantare un'emozione da quel volto scarno, in quegli occhi scuri. «Ve l'ho già

detto - ripete continuamente tra una boccata e l'altra della sua pipa - bugie non ne dico, però non chiedetemi la luna».

Cesare Martellino è nato 48 anni fa a Frascati. Sua moglie, Mara, è casalinga: «Una vera fortuna che lei, in questo periodo, sia in vacanza al Circeo. Con questi orari, voi capite...». Già, questi orari. Interrogatorio prolungato fino a tarda notte, estenuanti maratone fra il comando dei carabinieri sulla Cassia, tra la villa all'Olgiate e la sala operativa al centro di Roma. Ma è sempre così? «No, ma ora siamo molto attenti - spiega con una vaga allusione - Martellino - sentiamo tutti e non tralasciamo nulla. Quando qualcosa non quadra, andiamo a verificare subito la circostanza. Ma adesso siamo a un punto cruciale: tutte le mosse successive saranno mirate».

«Ecco, io credo di essere di fronte a un caso davvero diffi-



cile. Una contessa strangolata nella sua bella villa mentre in casa ci sono un bel po' di persone, che - questo è davvero singolare - non hanno visto e sentito niente. Insomma, se qualcuno lo avesse organizzato proprio così questo omicidio, sono certo che non gli sarebbe andata bene come invece gli è andata. Per il momento, è ovvio...». E sorride, il giudice Martellino, ancora una volta. Piccolo, minuto, capelli scuri, nel suo vasto curriculum vanta anche un passato da giornalista pubblicista. Ha collaborato alla rivista mensile di ecologia Vita Oggi. Ma qui in tribunale però è famoso per le sue qualità di sportivo: «È vero, sono appassionato di sport. Mi piace il calcio, sono un ex giocatore di rugby, vado a sciare».

Dall'81 è iscritto all'Ufficio inchieste della Federazione calcio. Tre figli. Giorgio di 21 anni che studia legge; Francesca, di 18, si è appena diplomata al

classico; e infine, Maria Carolina, 5 anni, «sì, la mia coccolata», ammette il magistrato con una punta di orgoglio. «Leggo i giornali tutti i giorni, in questo periodo ovviamente un po' meno. L'ultimo libro che ho letto? La casa Russa di Le Carré. Ma la mia passione sono i classici: Ovidio, i russi, i francesi, li riprendo continuamente e mi pare di aver sempre qualcosa da imparare. Di Agata Christie ho letto tutto: ecco, a lei si che sarebbe piaciuto un soggetto come questo dell'Olgiate...».

Senta giudice, è sicuro di aver fatto tutto quanto fosse necessario in questa indagine? Sono passati otto giorni e ancora niente. Sono fiducioso. Con Belardinelli ho insistito e alla fine abbiamo avuto ragione noi. Gliel'ho detto, è un caso complicato, ma sabato vorrei veramente andarmene per le vacanze». Va bene, giudice, grazie, a presto. «Eh no, mi deve restituire la penna...».

Il col. Vitagliano Un gentleman «abbottonatissimo»

Eleganti, gentili, abbottonatissimi. Ecco il profilo del colonnello Tommaso Vitagliano, comandante del reparto operativo di Roma, e del capitano Mario Conti che dirige il secondo gruppo dei carabinieri. Sono due degli uomini del pool che indaga sul delitto dell'Olgiate, e si sono fatti un'idea dell'assassino: «Un delitto perfetto con un omicida fortunato» per il primo, «un uomo poco equilibrato» per il secondo.

ANNA TARQUINI

ROMA. Ha l'aspetto di un gentiluomo inglese e la passione per il paracadutismo. Il colonnello Tommaso Vitagliano, uno degli uomini del pool investigativo alla ricerca dell'assassino di Alberica Filo della Torre, è un uomo tutto d'un pezzo, «controllatissimo, mai una parola di troppo. Soprattutto per i giornalisti che lo incalzano con le domande e ai quali lui, risponde in maniera secca: «Potremo anche sapere chi è l'assassino - ha detto Tommaso Vitagliano - ma lo riterrò fuori solo quando avremo in mano la prova per inchiodarlo». È a distanza di una settimana dal delitto dell'Olgiate, prudente, il colonnello Vitagliano continua a ripetere «non creiamo mostri, valutiamo tutte le piste allo stesso modo».

Alto, un fisico sottile con una leggera incurvatura nelle spalle, visto da dietro il colonnello Vitagliano ricorda i primi protagonisti di «C'era una volta il West», con un Heri Fonda

per la prima volta nei panni del cattivo. È l'uomo giusto nella villa giusta, con il suo leggero accento napoletano, la sua eleganza, e come unico strappo all'etichetta un sigaro toscano tenuto sempre spento «per non disturbare le signore». È da mercoledì scorso, accanto al giudice Martellino, al responsabile della squadra omicidi Leonardo Rotondi e al colonnello Roberto Confori ha passato al setaccio la villa dell'Olgiate dove è stata assassinata la contessa. Un «legatissimo» dicono i suoi colleghi. «Uno che non esita a paracadutarsi da altissime quote». Nato a Napoli cinquant'anni fa, un figlio di 22 anni anche lui carabiniere, Tommaso Vitagliano comanda il reparto operativo dei carabinieri di Roma da circa un anno. Prima ha diretto quello di Milano, di Torino e il gruppo dei carabinieri di Latina. Nel suo curriculum, insieme ad una laurea in giurisprudenza, una lunga serie di successi nella lotta contro la

criminalità locale legata ai clan camorristici. Ma il colonnello non ammette cedimenti. «Spesso - continuano i suoi colleghi - l'abbiamo visto furioso per le notizie trapelate sulla stampa». È l'ultima sparata del colonnello è stata proprio ieri mattina, dopo che sui giornali aveva visto «scoperto» l'ultimo indizio del delitto: la macchia di sangue sui pantaloni di Roberto Jacono. Dell'assassino si è fatto certamente un'idea: «È un delitto quasi perfetto - ha detto martedì scorso dopo che sembrava che le indagini fossero alla stretta finale - ma non perché l'assassino è stato bravo, ma perché ha avuto molta fortuna. Se ci fossimo trovati di fronte a un omicidio premeditato avremmo trovato molte più tracce».

A qualche chilometro di distanza, nella caserma di La Storta, lavora il capitano Mario Conti. Anche lui in questi giorni ha fatto avanti e indietro dalla caserma alla villa, dalla villa alla caserma. È l'uomo che



materialmente si prende la briga di svolgere i compiti più scomodi, recuperare i reperi, occuparsi delle perizie, sollecitare i medici dei policlinici Gemelli per ottenere i risultati delle analisi e fermare l'assalto dei giornalisti. Alto, una faccia serena, il capitano Conti non è nuovo a questi delitti: dalla sua caserma sono passate anche le indagini del recente caso Recchi (la morte, pochi giorni prima di Natale, di Maria Vittoria Rovedin uccisa dal marito, il costruttore Giorgio Recchi). E si è fatto un'idea dell'assassino: «È una persona che conosce bene quella villa - ha sempre ripetuto - e che conosceva la contessa Alberica Filo della Torre. La donna ha parlato con il suo carnefice prima di essere uccisa. Non so dire se c'è stata premeditazione in questo delitto, ma se così dovesse essere è la premeditazione di una persona non equilibrata, lo dimostra il fatto che ha ammassato con degli oggetti trovati lì per lì, in quella stanza».

Per gli investigatori l'assassino della contessa ha un nome: sperano che compia un passo falso

«Sappiamo chi è, aspettiamo che si tradisca»

Indagini in fase di stallo per il giallo dell'Olgiate. Gli investigatori continuano ad interrogare a largo raggio ma, in realtà, ritengono di aver individuato l'assassino. Serve però la prova decisiva. Forse la soluzione è nei gioielli rubati dalla stanza della contessa. Secondo i carabinieri l'assassino li ha presi per avidità. E perciò non può averli gettati. O li ha nascosti o sono in mano ad un ricettatore.

ROMA. «È questione di nervi. O ci stanchiamo noi o si stanca lui. In questo momento ci stiamo studiando. Certo, lui ha il vantaggio di sapere qualche nostra mossa dai giornali. Ma anche noi sappiamo molto di lui. Ormai ci mancano solo un paio di tasselli. Indagini appese ad un filo per il delitto dell'Olgiate. Gli investigatori, a

livello ufficiale, continuano ad allargare a dismisura il campo dei sospetti, dei riscontri ancora da effettuare, delle tracce che non sono indizi, degli alibi da verificare. Ma non è così. Stanno puntando su una sola persona, sanno benissimo il suo nome, l'hanno ascoltata più volte. Ma non possono an-

cora provare con certezza la validità delle loro deduzioni. Probabilmente hanno anche in mano delle prove. Che però potrebbero non essere sufficienti in un dibattimento. Serve «la prova». E la stanno cercando, giorno e notte. Forse potrebbe venire dalle analisi su quelle macchie di sangue trovate su due indumenti di due sospettati. Nel frattempo gli investigatori nell'attesa dilatano e restringono il loro campo d'azione, interrogando a largo raggio tutti i protagonisti in qualche modo coinvolti nell'omicidio della contessa Filo della Torre. Potrebbe essere questione di ore o di giorni. Sempre ammesso che riescano a trovare la prova decisiva.

La cronaca dell'ottava giornata d'indagine è piuttosto scarna. Nel pomeriggio, al reparto operativo dei carabinieri, sono stati convocati i tre filippini, Winston Manuel, l'ex domestico della contessa, e le due cameriere, Violeta Apaga e Rupe Manuel. Con loro è stata nuovamente ascoltata anche Melanie Unacke, la baby sitter inglese. Poche ore prima era stata la volta dei due operai che la mattina del delitto si trovavano nella villa dell'Olgiate per riparare il barbecue. Difficile valutare l'importanza di questi due personaggi. Anche perché gli investigatori continuano a tenere segrete le loro generalità e il nome della ditta per cui lavorano. «Non c'è bisogno di fare pubblicità - hanno spiegato - in fondo non abbiamo seri sospetti su di loro. Possono però offrirci dei riscontri, confermarci dei particolari. Questo sì che sarebbe

importante». In via In Selci ha fatto la sua comparsa anche la principessa Elisabetta Caracciolo di Brienza, 30 anni, appositamente arrivata da Lisbona. Era una delle più intime amiche di Alberica Filo della Torre. Nei giorni scorsi il magistrato l'aveva fatta chiamare per chiederle un aiuto per ricostruire la personalità della vittima e i rapporti che aveva con il marito e con le altre persone che gravitavano in quella villa. «Non ci fa a detto nulla di nuovo - ha poi commentato un ufficiale dei carabinieri».

È sempre ieri, ma alla caserma di via Cassia, è stato sentito il marito della vittima, l'imprenditore Pietro Mattei. Un'ora di colloquio con un maggiore dei carabinieri. Nessun sospetto, s'è chiarito. All'uscita dalla caserma Pietro Mattei,

per la prima volta da quando la moglie è stata uccisa, si è fermato a scambiare qualche battuta con i giornalisti. È apparso sorridente e affabile. «Oggi, per la prima volta, ho letto cose bellissime sulla mia famiglia - ha detto - e perciò vi ringrazio. Avevo una moglie bellissima che mi ha lasciato due figli splendidi. Ora, vi prego, non fateci dire altro». Questa mattina Pietro Mattei tornerà a lavorare.

Seconda giornata consecutiva di regua per Roberto Jacono, a tutt'oggi sospettato numero uno. Un gradino sotto c'è Winston Manuel. Hanno entrambi degli alibi non verificabili. Il filippino stava lavorando in una villa dell'Olgiate che in questo periodo è disabitata. Roberto Jacono ha detto che stava dormendo. La mamma



Cronisti in attesa davanti alla stazione dei carabinieri. In alto a sinistra, il magistrato Cesare Martellino e a destra il colonnello Vitagliano

l'ha visto soltanto alle 10.10 di quel mercoledì, circa un'ora dopo l'omicidio della contessa. «Basta riuscire a smontare l'alibi di uno dei due - s'è lasciato sfuggire un carabiniere».

Gli investigatori hanno tracciato ieri i quattro punti fermi che portano a delineare con una certa chiarezza l'identikit dell'assassino. L'omicidio anzitutto non era premeditato. La vittima inoltre lo conosceva probabilmente ha parlato con lui prima di essere uccisa, senza sospettare nulla. Avrebbe gridato. E qualcuno (le due domestiche filippine) l'avrebbe sentita. L'omicidio inoltre sarebbe nato da un'improvvisa ed incontrollabile esplosione

di violenza. E chi indaga è certo che quella persona, se sorpresa in casa prima del delitto, non avrebbe destato sospetti. Infine il movente. Il magistrato l'ha definito «misto», nel senso che il delitto e la sparazione dei gioielli non sono direttamente collegati. Sono invece l'uno la conseguenza dell'altro. In quale ordine? È il colonnello Vitagliano a diradare le ombre: «L'assassino non può aver gettato i gioielli rubati nella stanza della contessa. Perché secondo noi ad un certo punto è subentrato l'elemento dell'avidità. Forse la chiave di tutto, l'elemento risolutore sono proprio i gioielli. Se chi ha ucciso non li ha gettati via, può averli nascosti o venduti ad un ricettatore. E i due i carabinieri stanno scavando. □ A Gd Ad.Ter